

Compagnia Extra

88

Lev Tolstoj
Infanzia
Adolescenza
Giovinezza

Traduzione di
Enrichetta Carafa d'Andria
e Pietro Zveteremich

Quodlibet

Titolo originale
Destvo. Otročestvo. Junost'

© 2020 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0383-9

Infanzia

Capitolo 1

Il precettore Karl Ivanyč

Il 12 agosto 18..., proprio tre giorni dopo l'anniversario della mia nascita, quando compii dieci anni e ricevetti così meravigliosi regali, alle sette della mattina, Karl Ivanyč mi svegliò colpendo una mosca, giusto al di sopra del mio capo, con uno scacciamosche fatto di carta da involtar lo zucchero legata in cima a un bastone. Egli lo fece in modo così maldestro che urtò l'immagine del mio angelo custode sospesa sulla spalliera di quercia del letto e la mosca morta venne a cadermi proprio sulla testa. Io misi il naso fuori dalle coltri, fermai con la mano l'immagine che continuava ad oscillare, scossi a terra la mosca morta e guardai Karl Ivanyč con occhi sonnolenti ma irritati. Egli intanto, in una veste da camera ovattata, a righe, stretta alla vita da una cintura della stessa stoffa, con in testa un berretto rosso fatto a maglia ornato di una nappina e ai piedi scarpe morbide di capretto, continuava ad aggirarsi lungo le pareti, a prender di mira e a colpire le mosche.

«Ammettiamolo pure – pensai – sono piccolo, ma perché mi viene a infastidire? Perché non colpisce le mosche presso il letto di Volodja?¹ e quante ce ne sono! No, Volodja è più grande di me: io sono il più piccolo di

¹ *Volodja*, diminutivo; il nome e patronimico di questo personaggio è Vladimir Petrovič ma i familiari usano in genere per il ragazzo la forma più ricercata, modellata sul germanico Woldemar.

tutti: per questo mi tormenta. Non fa altro che pensare – brontolai fra me – al modo come mi può far dispetto. Egli vede benissimo che mi ha destato e mi ha fatto paura, ma fa finta di non essersene accorto... antipatico! E la veste da camera e il berretto e la nappina, come sono antipatici!».

Mentre esprimevo mentalmente in questa forma il mio dispetto verso Karl Ivanyč, egli si accostò al suo letto, guardò l'orologio che vi era appeso sopra, in una pantofolina ricamata a margheritine, attaccò lo scacciamosche a un chiodo e, visibilmente nella più lieta disposizione di spirito, ritornò verso di noi.

– *Auf, Kinder, auf!... 's ist Zeit. Die Mutter is schon im Saal* – gridò egli con la sua buona voce tedesca, poi si avvicinò a me, sedette ai piedi del letto e prese di tasca la tabacchiera. Io finsi di dormire. Karl Ivanyč prima fiutò una presa, si pulì il naso, fece schioccar le dita e allora soltanto si occupò di me. Sorridendo, cominciò a solleticarmi le piante dei piedi. – *Nu, nun, Faulenzer* – disse egli.

Per quanto temessi il solletico, non saltai dal letto e non gli risposi, limitandomi a nascondere più profondamente la testa sotto i guanciali, sgambettai con tutte le forze e facevo di tutto per trattenermi dal ridere.

«Come è buono e come ci vuol bene, e io poco fa ho pensato così male di lui!».

Provavo dispetto verso me stesso e verso Karl Ivanyč, volevo ridere e piangere: i miei nervi erano scossi.

– *Ach, lassen sie*, Karl Ivanyč! gridai con le lacrime agli occhi, tirando fuori la testa di sotto ai guanciali.

Karl Ivanyč fu sorpreso, lasciò in pace le piante dei miei piedi e cominciò ad interrogarmi con inquietudine: che avevo? avevo fatto forse qualche cattivo sogno?... Il suo buon viso tedesco, l'interesse col quale egli si sforzava d'indovinare la cagione delle mie lacrime, le fecero colare ancor più abbondantemente: provavo vergogna e

non capivo come un momento prima avessi potuto non amare Karl Ivanyč e trovare antipatici la sua veste da camera, il berretto e la nappina. Ora, al contrario, tutte quelle cose mi parevano straordinariamente simpatiche, e anzi la nappina mi sembrava un chiaro segno della sua bontà. Gli dissi che piangevo perché avevo fatto un brutto sogno: *maman* era morta e la portavano a sotterrare. Inventai tutto questo perché non ricordavo affatto che cosa avessi sognato quella notte; ma quando Karl Ivanyč, commosso dal mio racconto, si mise a consolarmi e a tranquillarmi, mi parve di aver fatto davvero quel terribile sogno e le lacrime ormai mi sgorgavano per un'altra ragione.

Quando Karl Ivanyč mi lasciò e io, messomi a sedere sul letto, cominciai a tirare le calze sui miei piccoli piedi, le lacrime si calmarono un poco, ma i tristi pensieri intorno al sogno che avevo inventato non mi abbandonarono. Entrò l'aio Nikolaj, un ometto piccolo, pulitino, sempre serio, accurato, rispettoso e grande amico di Karl Ivanyč. Egli ci portava i nostri vestiti e le nostre calzature: a Volodja gli stivali, a me ancora le insopportabili scarpine coi nastri. Davanti a lui mi sarei vergognato di piangere, inoltre il sole mattutino splendeva allegramente alle finestre, e Volodja, facendo il verso a Mar'ja Ivanovna (la governante di nostra sorella) rideva d'un riso così allegro e sonoro, ritto davanti al lavabo, che anche il serio Nikolaj, con l'asciugamano sulla spalla, col sapone da una mano e il catino dall'altra, disse sorridendo:

– Su, Vladimir Petrovič, vogliate lavarvi.

Io ritornai addirittura di buon umore.

– *Sind sie bald fertig?* – si udì dalla stanza da studio la voce di Karl Ivanyč.

La sua voce era severa e non aveva più quell'espressione di bontà che mi aveva commosso fino alle lacrime. Nella stanza da studio Karl Ivanyč era addirittura un

altr'uomo: era il precettore. Mi vestii in fretta, mi lavai e ancora con la spazzola in mano, ravviandomi i capelli umidi, mi presentai al suo appello.

Karl Ivanyč, con gli occhiali sul naso e un libro in mano, sedeva al suo solito posto, fra la porta e la finestra. A sinistra della porta c'erano due scansie: una di noi ragazzi; l'altra di Karl Ivanyč – sua *personale*. Sulla nostra c'era ogni specie di libri: di studio e non di studio; alcuni ritti, altri adagiati. Soltanto due grandi tomi dell'*Histoire des voyages*², con legature rosse, erano autorevolmente appoggiati al muro; ma poi, libri lunghi e grossi, grandi e piccoli, copertine senza libri e libri senza copertine: tutto veniva da noi ammuccchiato e ficcato lì, quando, prima della ricreazione, ci ordinavano di mettere in ordine la biblioteca, come pomposamente Karl Ivanyč chiamava quella scansia. La collezione di libri sulla sua scansia *personale*, se non era numerosa come sulla nostra, era però ancor più pittoresca. Mi ricordo di tre libri: un opuscolo tedesco sulla concimazione degli orti per la coltivazione del cavolo (senza legatura), un volume della storia della guerra dei sette anni (in pergamena, sciupato a un angolo) e un corso completo d'idrostatica. Karl Ivanyč passava la maggior parte del suo tempo a leggere e si rovinava perfino la vista; ma, oltre questi libri e la «Severnaja Pčela»³, egli non leggeva nulla.

Fra gli oggetti che stavano sulla scansia di Karl Ivanyč ce n'era uno che più di tutti me lo rammenta. Era un disco di cartone infisso su di un piede di legno

² *Histoire des voyages*, cioè la *Histoire générale des voyages, ou nouvelle collection de toutes les relations de voyages*, Parigi, 1746-1770, voll. 19.

³ «*Severnaja Pčela*» (L'ape del Nord), rivista «politica e letteraria» fondata nel 1825 da Faddej Venediktovič Bulgarin che condusse, attraverso gli anni al servizio della polizia politica, una vera e propria campagna contro i maggiori esponenti della letteratura e della critica progressiva russa.

sul quale esso si moveva per mezzo di perni. Sul disco era incollata una vignetta che rappresentava la caricatura di una signora e di un parrucchiere. Karl Ivanyč incollava molto bene e aveva inventato egli stesso quel disco e l'aveva fatto per difendere i suoi deboli occhi dalla luce viva.

Come fosse oggi vedo dinanzi a me la sua lunga figura, nella veste da camera ovattata e col berretto rosso, di sotto alla quale appaiono i radi capelli grigi! Egli siede accanto al tavolino sul quale si trova il disco col parrucchiere, che gli manda ombra sul viso: in una mano tiene un libro, l'altra riposa sul bracciolo della poltrona; accanto a lui stanno l'orologio con un cacciatore dipinto sul quadrante, un fazzoletto a quadretti, una tabacchiera nera, tonda, l'astuccio verde degli occhiali, le pinze su di un vassoio. Tutte queste cose sono disposte in modo così decoroso e accurato che anche soltanto da questo ordine si può dedurre che Karl Ivanyč ha una coscienza pura e un'anima tranquilla.

Se per caso, dopo che avevo corso a sazieta' giù per la sala, in punta di piedi sgattaiolavo su, nello studio, vedevo Karl Ivanyč seduto, solo, sulla sua poltrona, che, con la sua espressione tranquilla e solenne, leggeva qualcuno dei suoi libri preferiti. A volte, io lo sorprendevo in un momento in cui non leggeva: gli occhiali erano scivolati giù sul grande naso aquilino; gli occhi azzurri, semichiusi, guardavano con una certa particolare espressione e le labbra sorridevano malinconicamente. Nella stanza silenzio; si sentivano soltanto il suo respiro eguale e il battito dell'orologio col cacciatore sul quadrante.

Se egli non si accorgeva di me, io restavo accanto alla porta e pensavo: «Povero, povero vecchio! Noi siamo in tanti, giochiamo, siamo allegri, e lui è solo solo e nessuno gli fa una carezza. Dice infatti di essere orfano. E la storia della sua vita com'è terribile! Mi ricordo

di quando la raccontava a Nikolaj: è terribile trovarsi nella sua posizione!». E mi faceva tanta pena, che mi accadeva di andare da lui, di prendergli la mano e dire: «*Lieber Karl Ivanyč!*». Gli faceva piacere quando gli dicevo così, sempre mi carezzava, e si vedeva che era commosso.

Sull'altra parete erano appese carte geografiche, tutte quasi lacere ma abilmente rincollate dalla mano di Karl Ivanyč. Sulla terza parete, nel mezzo della quale era la porta che conduceva giù, da una parte erano appese due righe: una tagliuzzata, la nostra; l'altra nuova, la sua *personale*, che gli serviva più per ammonirci che per rigare; dall'altra parte, stava la lavagna sulla quale con dei tondi erano segnate le nostre mancanze grosse e con delle crocettine le piccole. A sinistra della lavagna c'era il cantuccio dove ci facevano mettere in ginocchio.

Quanto mi è presente alla memoria quel cantuccio! Ricordo lo sportellino della stufa, lo spiraglio che c'era nello sportellino e il rumore che faceva quando lo si girava. Accadeva di stare nel cantuccio, di starci a lungo (e le ginocchia e le reni dolevano) e pensare: «Karl Ivanyč si è dimenticato di me: lui se ne sta comodamente seduto in una soffice poltrona e legge la sua idrostatica, che gl'importa di me?» e perché se ne ricordasse cominciavo ad aprire e chiudere pian piano lo sportellino della stufa o a grattare lo stucco del muro; ma, se a un tratto ne cadeva a terra con fracasso un pezzo troppo grosso, davvero la sola paura era peggio di qualunque castigo. Sbirciavo allora Karl Ivanyč; ma lui se ne stava seduto col libro in mano e come se non si fosse accorto di nulla.

Nel mezzo della stanza c'era un tavolo, coperto con una logora incerata nera, di sotto alla quale in molti punti si vedevano gli orli tagliuzzati dai nostri temperini. Intorno alla tavola c'erano alcuni sgabelli non verniciati, ma resi lucidi dal lungo uso. L'ultima parete era

occupata da tre finestrelle. Ecco quale era la vista che si aveva da esse: proprio sotto alle finestre c'era la strada, della quale io da lungo tempo conoscevo e avevo cara ogni buca, ogni pietruzza, ogni solco; oltre la strada, un viale di tigli potati, oltre il quale si intravedeva una palizzata; al di là dal viale si scorgeva un prato, da una parte l'aia e di contro il bosco; lontano, nel bosco, si vedeva la casetta del guardiano. Dalla finestra, a destra, si vedeva un lato della terrazza, sulla quale di solito i grandi si trattenevano fino all'ora di desinare. Se, mentre Karl Ivanyč correggeva i fogli del dettato, guardavo da quella parte, si vedeva la testa bruna della mamma, il dorso di qualcuno e si sentivano venir di là, sommessamente, discorsi e risate; mi faceva dispetto allora non poter esser là e pensavo: «Quando sarò grande e avrò finito di studiare e potrò star sempre là a chiacchierare con coloro che amo?». Il dispetto diventava malinconia e Dio sa perché diventavo così pensieroso da non udire Karl Ivanyč che si arrabbiava per gli errori.

Karl Ivanyč si toglieva la veste da camera, si metteva un frac turchino con rigonfiature e sbuffi sulle spalle, accomodava davanti allo specchio la sua cravatta e ci conduceva giù: a salutare la mamma.

Capitolo 2

«Maman»

La mamma sedeva nel salotto e versava il tè: con una mano sorreggeva la teiera, con l'altra il rubinetto del samovar, dal quale l'acqua si spandeva al di sopra della teiera nel vassoio. Ma sebbene essa guardasse attentamente non se ne accorgeva come non si era accorta che noi eravamo entrati.

Sono tanti i ricordi del passato che sorgono quando si tenta di far rivivere nell'immaginazione i lineamenti di un essere amato che attraverso questi ricordi, come attraverso le lacrime, essi si scorgono confusamente. Sono le lacrime dell'immaginazione. Quando io mi sforzo di ricordarmi la mamma così come era in quel tempo, mi si parano dinanzi soltanto i suoi occhi castani, che esprimevano sempre bontà e amore, un piccolo neo sulla gota, un po' più giù del punto dove si arricciavano piccole ciocche di capelli, un colletto bianco ricamato, una mano morbida e sottile che così spesso mi carezzava e che io così spesso baciavo; ma l'insieme della fisionomia mi sfugge.

A sinistra del divano c'era un vecchio pianoforte inglese; davanti al pianoforte sedeva la mia sorellina Ljubočka, dal viso buono, che con le dita rosee per essersele allora allora lavate con l'acqua fredda, con un evidente sforzo di attenzione sonava uno studio di Clementi. Essa aveva undici anni: portava un vestitino

corto, di tela, coi calzoncini bianchi guarniti di merletto e poteva prendere l'ottava soltanto con un *arpeggio*⁴. Accanto a lei, rivolta a metà verso il pianoforte, sedeva Mar'ja Ivanovna con una cuffia a nastri rosa, un giubbotto celeste e un viso rosso e arrabbiato che prendeva un'espressione ancora più severa appena entrava Karl Ivanyč. Essa lo guardava con aria minacciosa, e, senza rispondere al suo saluto, seguitava, battendo il piede, a contare: «*un, deux, trois; un, deux, trois*» con voce ancora più alta e imperiosa di prima.

Karl Ivanyč senza per nulla curarsene, secondo il suo solito, col suo tedesco modo cerimonioso, andò prima di tutto a baciare la mano alla mamma. Essa ritornò in sé, scosse il capo, come se avesse voluto con quel movimento cacciar via i tristi pensieri, diede la mano a Karl Ivanyč e lo baciò sulla tempia grinzosa mentre egli le baciava la mano⁵.

– *Ich danke, lieber* Karl Ivanyč – e, seguitando a parlare tedesco, chiese:

– I ragazzi hanno dormito bene?

Karl Ivanyč, era sordo da un orecchio e ora, col rumore del pianoforte, non sentiva nulla addirittura. Egli si chinò ancora più sul divano, si appoggiò con una mano sulla tavola, stando su una gamba sola e, con un sorriso che a me allora sembrava il culmine della raffinatezza, sollevò un poco il berretto di sulla testa, e disse:

– Voi mi perdonate, Natal'ja Nikolaevna?

Karl Ivanyč, per non prendere freddo alla sua testa pelata, non si levava mai il berretto rosso, ma, ogni volta che entrava nel salotto, se ne scusava.

⁴ *arpeggio*, in italiano nel testo. Tutte le parole o frasi straniere intercalate nel testo russo sono sempre riprodotte in corsivo.

⁵ *e lo baciò sulla tempia grinzosa mentre egli le baciava la mano*, secondo l'usanza per cui la donna posava un bacio sul capo dell'uomo che stava baciandole la mano.

– Mettetelo, Karl Ivanyč... Io vi chiedo se i ragazzi hanno dormito bene – disse *maman* con voce abbastanza alta, spostandosi verso di lui.

Ma egli, di nuovo, non udì nulla; coprì la sua calvizie col berretto rosso e sorrise ancor più amabilmente.

– Smettete un momentino, Mimì – disse *maman* a Mar'ja Ivanovna con un sorriso – non si sente niente.

Quando la mamma sorrideva, il suo viso già bello, diventava incomparabilmente più attraente e pareva che tutto intorno diventasse più gaio. Se nei momenti più penosi della vita avessi potuto vedere anche solo per un istante quel sorriso, non saprei che cosa sia dolore. A me pare che soltanto nel sorriso consista ciò che si chiama bellezza del volto: se il sorriso aggiunge leggiadria al volto, esso è bellissimo; se non lo muta, si tratta di un volto comune; se lo guasta, vuol dire che è brutto.

Dopo avermi salutato, *maman* mi prese il capo con tutt'e due le mani, lo tirò un po' indietro, poi mi guardò fisso e disse:

– Hai pianto oggi?

Io non rispondevo. Essa mi baciò sugli occhi e mi chiese in tedesco:

– Perché hai pianto?

Quando discorreva con noi familiarmente parlava sempre in quella lingua che conosceva alla perfezione.

– Ho pianto in sogno, *maman* – dissi io, ricordandomi con tutti i suoi particolari il sogno inventato e involontariamente rabbrivendo a quel pensiero.

Karl Ivanyč confermò le mie parole, ma tacque del sogno. Dopo aver parlato ancora del tempo (discorso al quale prese parte anche Mimì), *maman* posò sul vassoio sei pezzetti di zucchero, per alcuni servitori più di riguardo, si alzò e si avvicinò al telaio che stava presso alla finestra.

– Su, adesso andate dal babbo, ragazzi, ditegli che non manchi di venire da me, prima di andare sull'aia.

La musica, il contar le battute e gli sguardi minacciosi cominciarono di nuovo e noi andammo dal babbo. Passando per la stanza che fin dai tempi del nonno conservava il nome di *oficiantskaja*, entrammo nel gabinetto del babbo.

Capitolo 3

Il babbo

Egli stava in piedi accanto alla scrivania e, indicando certe buste, carte e mucchietti di denaro, si accalorava e discuteva animatamente col nostro amministratore Jakov Michajlovič il quale, ritto al suo solito posto, fra la porta e il barometro, con le mani intrecciate dietro la schiena, moveva le dita molto rapidamente e in diverse direzioni.

Più il babbo si accalorava e più le dita si muovevano rapidamente, invece quando il babbo taceva anche le dita si fermavano: ma quando Jakov cominciava a parlar lui, le dita diventavano ancora più inquiete e saltavano disperatamente da tutte le parti. Da quei movimenti, mi pare, si potevano indovinare i segreti pensieri di Jakov; il suo viso, invece, restava sempre tranquillo: esprimeva la coscienza della propria dignità e insieme la sottomissione, e cioè: io ho ragione, ma, del resto, fate pure come volete voi.

Vedendoci, il babbo disse soltanto:

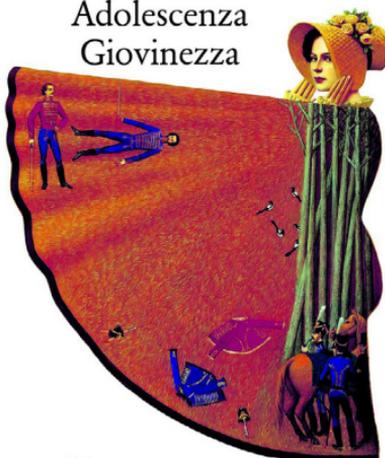
– Aspettate, subito.

E indicò con un cenno del capo la porta, perché qualcuno di noi la chiudesse.

– Ah! Dio mio misericordioso! Che hai oggi, Jakov? – continuò egli rivolgendosi all'amministratore e scollandolo una spalla (era una sua abitudine). – Questa è una busta con ottocento rubli...

Jakov avvicinò il pallottoliere, aggiunse ottocento e alzò gli occhi verso un punto vago, aspettando il seguito.

Lev Tolstoj
Infanzia
Adolescenza
Giovinezza



Quodlibet Compagnia Extra

Lev Tolstoj
Infanzia Adolescenza Giovinezza

Acquista il volume
euro 15,30 (-15%)